

Incontri



Qualche notte fa in campagna ho visto una lucciola. Una sola, su un gelsomino e credevo di avere avuto un'allucinazione. Da quanto tempo non vedevo una lucciola e ho pensato alle lucciole della mia vita.

Da bambina ne vedevo tante, così tante che era diventata un'abitudine, con mio nonno, la sera contarle. Ma le lucciole non stavano sempre allo stesso posto e basta e così andavamo a caccia di lucciole. Una notte erano sui gerani, la notte dopo fra i cespugli, sotto gli aghi dei pini o nella vigna. E stavano a gruppo, come noi uomini, chissà a parlare di cosa. E poi una notte erano molte e la notte dopo solo cinque e basta. Le lucciole per me erano un mistero. Come mai nella notte buia, colorata solo di stelle nel cielo, potevano esserci altri punti luminosi ma questa volta a terra. Quando per una notte mancavano, immaginavo che erano state mangiate dalle galline invidio-

LE SUGGERZIONI E I RICORDI DI QUANDO L'OSCURITÀ SI ILLUMINAVA DI BAGLIORI

La meraviglia suscitata dalle lucciole, scintille della follia della Natura

GIOVANNA GIORDANO

se della loro luce. E se le galline hanno mangiato le lucciole, come mai non diventano luminose pure le galline? Erano domande da bambini, ma vorrei avere sempre queste domande nel cuore. Poi più grande ho avuto uno shock da lucciole e ancora adesso non so se era vita vera oppure un sogno.

Vivevo a Firenze e quella notte ero nel Chianti e giuro che avevo bevuto poco, solo un bicchiere con del pinzimonio, caciotta e pane senza sale. Ero con un'amica artista di Firenze che amava i gatti e ugualmente un messicano senza patria e con una sua amica irlandese che faceva poesia visiva e che aveva deciso di non spendere niente

per vivere e per mangiare. Così andava ospite qua e là da amici in giro per il mondo e mangiava solo verdure selvatiche e bacche e tuberi e funghi che andava a raccogliere nei boschi. Era magra e spettnata perché non voleva comprarsi una spazzola. Quella notte dunque dopo cena, siamo andate in tre a passeggiare in campagna. Era una notte senza luna e fra gli ulivi ci siamo sedute su un tronco caduto. A fare e a dire cosa non lo so, so però che all'improvviso sono arrivate le lucciole volanti a migliaia e a migliaia e la notte è diventata chiara. Mi passavano leggere accanto, si impigliavano fra i miei lunghi capelli neri, svolazzavano sul naso e le ciglia. In alto, in basso, fra le gam-

be, sugli alberi e le foglie. Erano ovunque. La luce era abbagliante intorno e le cose tremolavano un po', come le loro ali. Poi, come seguendo un'invisibile richiamo mentre ancora ero presa dalla meraviglia, se ne sono andate. Prima una, poi dieci, poi cento e mille come siluri nella notte ed è tornato il buio. Allora i grilli hanno ripreso a cantare e i cani a fare i loro lamenti e le campane dei villaggi vicini a segnare il tempo.

Già, ma che importa il tempo quando la Natura ti mette davanti agli occhi la sua follia. Inventare lucciole così belle per riempire gli occhi di meraviglia farla andare via. La meraviglia è leggera e scompare presto. giovangiordano@yahoo.it



Il fiume sotterraneo di Catania dalle alture di Cibali è riemerso nella scena del Teatro Greco-Romano della città, creando un allestimento unico al mondo

SERGIO SCIACCA

State 2012: il fiume Amenano, che per generazioni è defluito dalle alture di Cibali con decorso sotterraneo, riemerge, incontenibile, giusto nella scena del Teatro Antico, per la disperazione degli archeologi che sovrintendono alla conservazione del monumento di cui già parlava Tuciddide, e per sconforto dei registi che hanno programmato spettacoli nella scena ora diventata un promontorio su un laghetto di acqua placidamente trascorrente, popolata da pesci rossi, e da altra fauna ittica, tra zampilli improvvisi, fremiti di onde e tutte le trovate che una divinità fluviale sa mettere in scena per sorprendere i poeti: si chiamano essi Carducci, incantato alle fonti del Clitunno o Basho meditabondo su quelle del Kiyotaki.

Entrambi avrebbero dovuto gioire perché l'inattesa comparsa in scena del fiume sulla cui riva sorse la calcidese Katane non è solo una primizia naturale (un teatro con lago vivo naturale), ma un, credo, unico ritorno alle origini del teatro. Come le città furono fondate vicino a correnti di acqua dolce (Atene sull'Illisso, Troia sullo Scamandro, Megara sul Cantera, Naxos sul Santa Venera) perché nei tempi antichi non esistevano acquedotti, così Catania fu fondata là dove un ridente rivo sfociava in un porticciolo.

Ma lo stesso valeva per i teatri, la cui prima origine era sacrale e notoriamente l'acqua corrente è stata ed è fondamentale per molte cerimonie rilevanti: gli Indù che si tuffano nei fiumi sacri, i riti sacri iranici sugli affluenti del Caspio descritti nell'Avesta.

I primitivi riti della primavera studiati dagli antropologi prevedevano abluzioni di massa e si concludevano con maschere impetuose che poi divennero le azioni teatrali dionisiache. Dunque in diversi teatri del mondo antico c'era una sorgente d'acqua. Sul teatro di Siracusa incombe la fontana delle Muse.

Quando di acqua naturale non ce ne fosse stata, gli antichi provvedevano portandola artificialmente e crean-

Il ritorno del fiume Amenano all'interno del Teatro Greco-Romano di Catania è stato parte integrante della suggestiva messa in scena di "Ifigenia in Aulide" di Mircea Eliade per il cartellone estivo 2012 del Teatro Stabile etneo



Il naturale ritorno del dio Amenano alle origini del teatro

do un "Euripo". Era un fiumiciattolo che doveva servire per riti sacri talora previsti dai tragediografi e per rendere in parte vera la figurazione teatrale. Si chiamava Euripo dal nome del vorticoso stretto di mare che separa la città di Calcide (madre-patria di Catania) dalla terraferma. Oggi l'impetuosa corrente è scavalcata da un ponte (ghéfir Evripu), ai tempi dell'Iliade Agamennone rimase bloccato per un pezzo sulla spiaggia di Aulide, qualche chilometro più a sud.

Il nome di Euripo rimase a tutti i laghetti artificiali presenti nei teatri greci anche quando non vantassero l'origine calcidese di Catania.

Sembra quasi che lo abbia voluto sottolineare il calcidese Amenano, creando un vero Euripo (inesplicabile

come le correnti imprevedibili di Calcide) nella città di cui fu il primo Nume.

Omero avrebbe detto che, comparso in sogno ai dirigenti del Teatro Stabile abbia loro imposto, per la stagione 2012, di rappresentare l'Ifigenia in Aulide, di cui è stato muto ma efficace protagonista con i suoi inattesi zampilli.

Ma a parte gli omerici sogni, forse il dio Amenano impone qualche non inutile impegno. Il nostro Euripo catanese è autentico: ma quanti ne esistevano nei teatri classici? E quale ne era lo scopo?

Lo studio più appassionato fu pubblicato da un grande maestro dell'archeologia catanese, Guido Libertini (1888-1953) - di cui con emozione i

Catanesi hanno visitato la dimora in via Etnea - in un libro, pubblicato a Catania dall'Istituto Editoriale Moderno, nel 1933, intitolato "Il teatro antico e la sua evoluzione", dove osservava che in alcuni teatri antichi (Siracusa, Sicione) esistevano dei canali per convogliare l'acqua piovana, ma che in età imperiale i Romani impiantarono nei nuovi teatri giochi d'acqua.

Nel teatro di Napoli l'imperatore Claudio fece rappresentare una sua commedia (i Capi di Stato talora si diletano di scriverne e talora se ne vergognano): nello stesso teatro Nerone, che non apparteneva alla seconda categoria, recitò di persona. Analoghi artifici esistevano nel teatro di Antiochia, sul fiume Oronte (nell'estremo lembo di Turchia, presso Aleppo).

Uno studio geniale, documentato come si poteva primi del Novecento. Ora uno studio aggiornatissimo è stato curato dall'oxoniense Frank Sear (classe 1944, con lunghe campagne di scavi in Italia e uno studio importante sul teatro di Taormina) sotto il titolo Roman Theatres, edito nel 2006. Lì riporta diligentemente i dati dei teatri greci, adattati dai Romani (cioè tutti).

L'Euripo viene attestato a Posillipo, Siracusa, Cesarea di Israele. E Catania? E l'Amenano creatore del vero e non artificioso Euripo? "Orchestra later transformed into kolybethra". Parola greca che noi possiamo tradurre "piscine". Per l'appunto. Abbastanza vaste per fare una nuotata in tempi in cui al teatro oltre che gli spettacoli di Eschilo (che fu regista e autore delle Etnee, forse anche a Catania), si amavano gli show nell'acqua. E kolybethrae annovera in molti luoghi: Siracusa, Cirene (di Libia), Efeso (in Turchia), Hierapolis (Pamukkale), Pergamo.

Come venissero usati questi bacini d'acqua gli archeologi non dicono. I pittori, che sanno vedere, come i poeti, anche quel che non si vede, ne hanno dato alcune immagini.

A Catania, credo unico caso al mondo, l'Amenano lo ha realizzato. Il prof. Sear in questi mesi ha organizzato un tour archeologico nel Mediterraneo passando per le Eolie. Non sarà il caso di invitarlo a vedere l'allestimento scenico che per il cartellone dello Stabile è stato preparato dall'antico Dio calcidese?

IL SAGGIO

Lo scontro tra modello ateniese e spartano

SERGIO CAROLI

Il potere la libertà e l'eguaglianza? È l'ultimo saggio di Luciano Pellicani, Ordinario di Sociologia Politica presso la Facoltà di Scienze Politiche della Luiss Guido Carli (p. 84, € 8). Da quando il capo cacciatore paleolitico da "primus inter pares" si trasformò in sovrano nelle cui mani erano tutti i poteri, costringendo sudditi a produrre l'eccedenza di beni necessari per costruire le città e le grandi opere, le prime civiltà dell'Oriente furono caratterizzate dal totale assoggettamento dei sudditi alla volontà del despota. A tale forma di assolutismo, fa eccezione l'Europa, che, grazie alla frazionamento del potere seguito al crollo dell'Impero romano, è riuscita a dominare il mostro imponendo la legge dove regnava l'arbitrio.

Professor Pellicani, lei sostiene che la Rivoluzione francese ebbe un'anima ateniese, liberale, e una "spartana", totalitaria.

«Le due anime Rivoluzione francese sono costituite dai partigiani di Atene (Voltaire, Condorcet, Diderot, D'Alambert ecc.) e da i partigiani di Sparta (Rousseau, Morely, Mably, Deschamps). I primi difendevano la libertà individuale, i secondi l'eguaglianza e la solidarietà. Per gli 'ateniesi' la proprietà privata era un diritto fondamentale; al contrario, per gli 'spartani' essa andava condannata giacché aveva scisso la società in ricchi e poveri, padroni e servi. 'Ateniesi' e 'spartani' avevano due concezioni della 'giusta società' inconciliabili. Ciò spiega perché Constant difese con la massima energia la Rivoluzione del 1789, ma, contemporaneamente, condannò come liberticida la Rivoluzione compiuta da giacobini nel 1793 in nome della filosofia 'spartana' di Rousseau».

Perché parla di "bancarotta planetaria del modello spartano"?

«Ritroviamo il conflitto fra 'ateniesi' e 'spartani' nel seno del movimento socialista europeo. A Eduard Bernstein, che, profondamente influenzato dalla filosofia riformista dei Fabiani, auspicava una sintesi fra la cultura socialista e la cultura liberale attraverso l'allargamento del perimetro borghese dello Stato di diritto, Karl Kautsky, il più autorevole campione dell'ortodossia marxista, oppose un modello di società 'spartano', nel quale non v'era spazio alcuno per la libertà individuale. Analogamente, al menescevo Juri Martov, che concepiva il socialismo come universalizzazione delle libertà individuali, il bolscevico Lenin contrappose un modello di società nel quale tutto doveva essere pubblico e nulla privato. La vittoria di Lenin - che diede l'abbrivio al più catastrofico esperimento di vita collettiva che sia stato mai compiuto - significò che la Russia, anziché aprirsi ai valori della cultura 'ateniese' - la libertà individuale, prima di tutti -, imboccò la via 'spartana', centrata sull'assoluto primato di 'Taxis' su 'Cosmos' e sulla statalizzazione integrale delle "sorgenti della vita".

“L'ERETICO”: LA BIOGRAFIA DI AMADORE FRA IMPRENDITORIA, POLITICA E SENTIMENTI

L'Isola di La Cavera, «piccolo profeta disarmato»

MARIO BARRESI

Per capirci qualcosa in più di questa terra allo sfascio ci vorrebbe proprio - e per questo ci manca ancora di più - quel «piccolo profeta disarmato». Che della nostra isola aveva un'idea talmente lucida da poter essere "riciclati" come patrimonio per il governatore che verrà: «Capisco che le cose siciliane sembrano contraddittorie, ma alla fine si dimostra il contrario. C'è bisogno di un presidente che se ne freggi delle beghe nazionali, che si preoccupi dello sviluppo locale prima di tutto. Milazzo è lontano e non c'è nessun Mattei in giro. Si tratta di mettere insieme le forze disponibili a fare politica e non a guardare ai propri interessi personali o di bottega. Se penso a quanti soldi buona parte dei partiti e dei politici del passato si sono fregati. E ripeto: fregati...».

Così parlò Mimì La Cavera: «liberale contro la

razza padrona» nella definizione di Nino Amadore (giornalista del Sole-24 Ore), autore di *L'eretico* (per la collana "Storie" di Rubettino), una biografia illuminata e illuminante, che intreccia la vita e il pensiero del "papà" di Sicindustria con la storia della seconda metà del "secolo veloce" e con la rugada dei Duemila.

Morto a 95 anni nel febbraio del 2011, l'ingegnere Domenico La Cavera detto Mimì è tutt'ora uno scrigno di idee e di esperienze per l'Isola che non c'è. Dai vertici di Confindustria (con cui ruppe platealmente, con l'onta della cacciata) a Vittorio Valletta (che convinse a portare la Fiat in Sicilia), da Peppino Alessi al suo «caro amico» Emanuele Macaluso, dagli scontri con don Luigi Sturzo all'epoca della Sofis, a Vittorio Nisticò e Vito Guarrasi. Fino ai giorni nostri, al sostegno ai suoi "nipotini" prediletti: Ivan Lo Bello e Antonello Montante, protagonisti di una svolta che La Cavera appoggiò: «Con loro

molte cose cambieranno», fu la profezia di Mimì.

Personaggio tutto d'un pezzo ma allo stesso tempo complesso e complicato: stimava Silvio Milazzo e consigliava Raffaele Lombardo. «Uomo di larghe vedute democratiche e sociali», come scrive il presidente Giorgio Napolitano. Ma anche simpatico. «Maledettamente simpatico», scrive Amadore, che racconta di una grottesca intervista dell'afoso luglio del 2009 in cui "Nuvola Rossa" accolse il cronista in mutande. Nel libro i retroscena del pranzo con Andrea Camilleri, ma soprattutto l'amore con «la donna più bella d'Italia»: Eleonora Rossi Drago, diva e divina, conquistata con charme siculo e pazienza: «Le piacqui perché cercai di rassicurarla».

E infine l'eredità. Un problema che Amadore pone con onestà intellettuale contro «un certo blocco di potere» che provò e prova «ad alimentarne l'oblio». Ma non sarà facile averla vinta, contro Mimì l'eretico.



LE NOZZE DI ELEONORA ROSSI DRAGO E MIMÌ LA CAVERA